



Vite Il pronipote Daniele ricostruisce la vicenda dell'editore e umanista in un libro con prefazione di Liliana Segre

E il regime tolse a Leo Olschki la cittadinanza: «È ebreo»

di **Paolo Di Stefano**

È una storia impressionante quella vissuta dall'editore Leo Samuele Olschki e che ora il pronipote Daniele ricostruisce in un breve libro intitolato *Gioverà ricordare* con prefazione di Liliana Segre. Sono solo 36 pagine, con tanto di documenti rimasti in una cartella di corrispondenze che nonno Aldo (figlio di Leo) conservò sotto la scritta latina *Meminisse iuvat*. La storia parte dal 1883, quando da Johannesburg, nella Prussia orientale, il ventenne Leo Samuele, che dalla famiglia ebrea tedesca ha ereditato la passione per i libri antichi, decide di trasferirsi a Verona forse in omaggio all'amore per Dante. Quella di stabilirsi in Italia era una scelta che altri avevano o avrebbero fatto per fondare una casa editrice, a cominciare dal tedesco Friedrich Hermann Loescher, dallo svizzero Ulrico Hoepli e più tardi dal suo «libraio» (sempre svizzero) Giovanni Scheiwiller.

La libreria antiquaria di Verona sarà una prima straordinaria impresa italiana degli Olschki, che si accompagna con la cura di preziosi cataloghi di incunaboli e rarità. Il trasferimento a Venezia e poi a Firenze cambia il carattere dell'editore, che vicino alle biblioteche più illustri moltiplica l'attività aprendosi alla pubblicazione di importanti riviste (tra cui il «Giornale Dantesco» e «Bibliofilia») e di opere di grande erudi-

zione storico-letteraria e scientifica, anche grazie ai rapporti stretti con importanti magnati americani, come Pierpont Morgan. Nel 1908 Leo acquista la tipografia Giuntina accrescendo il prestigio della sua impresa, imposta su un fervore quasi patriottico per la tradizione italiana. Olschki diventerà il «principe dei bibliofili, l'amico di imperatori e re, dei Morgan e degli Acton, di D'Annunzio e di Rilke» (sono parole di Vittorio Branca).

Non avendo la cittadinanza italiana, nel clima di germanofobia che accompagna la Grande Guerra, nel 1915 Olschki deve riparare a Ginevra, dove la sua attività tuttavia prosegue anche grazie all'amicizia con Giulio Bertoni, filologo romano e professore a Friburgo. Tornerà a Firenze nel 1920, ma già qualcuno aveva accusato di «strozzinaggio» «l'Olschki, tedesco ed ebreo (...) la faccia sorridente e pingue dal naso aquilino»: dunque l'esigenza dell'esilio e la crescente ostilità razziale anticipano ciò che sarebbe avvenuto presto sotto il fascismo. La crisi dell'antiquariato non intacca tuttavia il successo degli Olschki (a Leo si aggiungono i figli Aldo e Cesare), accresciuto dalla filiale ginevrina, dalla libreria romana in via Condotti, dalle nuove iniziative editoriali di livello eccelso, dai rapporti istituzionali ben saldi e prestigiosi. I primi guai arrivano il 19 luglio 1930 con un articolo de «La Tribuna» in cui l'«editore tedesco polacco ebreo elvetizzato durante la guerra» viene accusato di lavorare contro l'interesse

della cultura nazionale, anche se non mancano le relazioni strette di collaborazione con le autorità ministeriali per un editore ormai diventato cittadino italiano a tutti gli effetti.

Con la pubblicazione del Manifesto della razza le cose immediatamente si complicano. Il 13 settembre 1938 Leo riceve dal ministro della Cultura popolare l'ingiunzione a denunciare «con la massima cura e severità» gli appartenenti alla «razza ebraica» tra i lavoratori dell'azienda e gli autori pubblicati. La risposta è perentoria sull'origine ebraica del titolare Leo Samuele Olschki ma anche sui meriti militari vantati dai due figli Cesare e Aldo durante la guerra. Inoltre vengono segnalati, oltre a un fattorino israelita della succursale romana, tre autori ebrei: l'orientalista Carlo Bernheimer, lo storico dell'arte Paolo D'Ancona, il filologo Paul Oskar Kristeller. Ma Olschki non sembra percepire l'ineluttabilità delle richieste. Il ministero insiste inviando un elenco di autori «che si presumono di razza ebraica», tra cui il critico austriaco Leo Spitzer, lo storico dell'arte Cesare Brandi, lo storico dell'antichità Marco Attilio Levi, il critico Paolo Toschi, il filologo Santorre Debenedetti e altri.

Il 17 settembre in quattro righe, sempre il Minculpop, a firma di Dino Alfieri, chiede tassativamente al Comm. Olschki di «disporre nel più breve termine di tempo possibile per la sostituzione del nominativo attuale della Vostra Casa Editrice con altro ariano». Da una lettera inviata all'amico e sodale Roberto Ridolfi si evince questa volta l'indignazione di Leo e il fermo rifiuto a obbedire a quell'ordine. Sarebbe poi

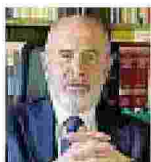
stato lo stesso Ridolfi, grazie ai suoi buoni uffici, a ottenere da un sottosegretario il ritiro delle richieste ostili, considerate le «eccezionali benemeritenze di questo editore-umanista», «vecchio combattente della cultura italiana». Verranno i giorni dello sconforto per il suicidio dell'amico e collega Angelo Fortunato Formiggini, l'editore che con la proclamazione delle leggi antiebraiche scelse di gettarsi dalla torre della Ghirlandina di Modena. Olschki si dirà «inorridito fino al midollo».

Con l'anno nuovo le cose, che sembravano aver preso una direzione non del tutto ostile, cambiano nuovamente: Olschki è costretto a vendere la tipografia Giuntina e a cedere al gerarca Ettore Muti una delle sedi romane. Il 7 giugno trova sul tavolo una lettera del podestà che gli comunica la revoca della cittadinanza italiana. Riprende dunque la via dell'esilio e a Ginevra morirà pochi giorni dopo, il 17 giugno. I figli intanto dovranno accogliere la nuova ingiunzione di cambiare nome alla ditta, e così Olschki diventerà Bibliopolis (ma con un motto sottostante le cui iniziali, L.S.O., evocano quelle del fondatore: *Litteris servabitur orbis*). Solo l'intervento di Giovanni Gentile eviterà la chiusura delle riviste e con l'8 settembre il marchio tornerà a essere quello originario. Le bombe purtroppo fecero quel che le leggi razziali non riuscirono a fare, colpendo la Libreria di lungarno Corsini e la sede liberty di via Vanini, e annientando così buona parte del lavoro compiuto. Grazie ai figli, su quelle macerie rinascerà, pressoché immutato, il progetto umanistico del fondatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore



● *Giovedì ricordare. Meminisse iuvabit*, con prefazione di Liliana Segre, è pubblicato dalla casa editrice **Olschki** (pp. 36, € 10)

● L'autore, l'editore Daniele **Olschki** (nella foto qui sopra), è pronipote di Leo Samuele **Olschki** (Johannisburg, Prussia Orientale, 1861 - Ginevra 1940), fondatore nel 1886 a Verona

● Qui sopra: una lettera del 1938 con cui il Minculpop chiede all'editore (trasferitosi nel 1897 a Firenze, dove tuttora ha sede la casa editrice) notizie di autori «che si presumono di razza ebraica»

Leo Samuele **Olschki** (secondo da sinistra) nel 1921 circondato dai suoi sei figli. Arrivato ventenne in Italia dalla Prussia nel 1883, morirà a Ginevra il 17 giugno del 1940 dopo essersi visto revocare la cittadinanza italiana. I figli ne porteranno avanti l'impresa editoriale



(dove si era trasferito tre anni prima) di una libreria antiquaria, primo nucleo della casa editrice **Olschki**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580